

## I campi provinciali per ebrei nella Repubblica sociale italiana

Matteo Stefanori

I campi di concentramento provinciali per ebrei, comparsi nel territorio della Repubblica sociale italiana tra dicembre 1943 e l'estate del 1944, rappresentano un aspetto specifico dell'antisemitismo di Salò e della vicenda che portò alla deportazione dall'Italia di migliaia di persone nei lager nazisti. Complice anche una documentazione d'archivio in molti casi lacunosa, la storiografia ha dedicato quasi sempre uno spazio marginale a queste strutture, concentrandosi invece su quelli che furono i principali luoghi di detenzione degli ebrei arrestati, nonché punto di partenza per i convogli di deportati diretti allo sterminio: il carcere di San Vittore a Milano, il campo di Fossoli di Carpi vicino Modena, il campo di Gries a Bolzano e la Risiera di San Sabba a Trieste. Tuttavia, lo studio di questi campi minori, e delle dinamiche politico-amministrative che li riguardano, costituisce una lente di ingrandimento su un tema più ampio come quello della persecuzione degli ebrei in Italia: da una parte, infatti, porta a riflettere su quella che fu la reale applicazione a livello locale di provvedimenti presi dal governo centrale di Salò in ambito razziale; dall'altra pone interrogativi riguardo il rapporto di collaborazione tra italiani e tedeschi nell'arresto e nella deportazione degli ebrei in ogni provincia della RSI. Entrambi questi aspetti riconducono a quelli che sono i caratteri propri dell'antisemitismo del nuovo governo di Mussolini, da approfondire dunque non soltanto tenendo conto delle decisioni prese dall'alto e degli aspetti ormai più noti (vedi il ruolo dell'Ispettorato per la razza o la figura di uomini come Giovanni Preziosi), ma prendendo come punto privilegiato di osservazione l'atteggiamento di autorità e funzionari locali direttamente coinvolti, sul territorio, nell'attuazione delle misure persecutorie antiebraiche.

Questo intervento intende quindi riflettere, senza soffermarsi sui dettagli, su questi due aspetti, provando a ragionare su alcune possibili ipotesi interpretative<sup>66</sup>.

### L'ordinanza del 30 novembre 1943 e l'applicazione dei provvedimenti antisemiti

L'apertura dei campi di concentramento provinciali per ebrei avvenne a seguito e in esecuzione dell'ordinanza ministeriale n. 5, inviata a tutti i capi provincia (gli ex prefetti) dal ministro dell'Interno di Salò Guido Buffarini Guidi, il 30 novembre 1943. Questa misura di polizia ordinava alle autorità locali di arrestare tutti gli ebrei presenti nella RSI e ne disponeva l'invio in apposite strutture provinciali nell'attesa che venissero approntati uno o più campi nazionali in grado di contenere le persone fermate. L'ordinanza aveva in realtà un obiettivo ben preciso: il sequestro dei beni ebraici, il cui ricavato sarebbe stato destinato ai sinistrati di guerra – obiettivo poi fissato un mese dopo, a inizio gennaio 1944, da un decreto legislativo, con il quale si arrivò alla definitiva confisca dei beni in favore dello Stato repubblicano. Queste disposizioni ai danni degli ebrei non furono un provvedimento isolato o improvviso, ma si posero in continuità con quanto fatto dal regime fascista dal 1938 in avanti e a suggello di un processo politico-amministrativo proseguito con la nascita della RSI nel settembre 1943. Nei mesi di ottobre e novembre, infatti, le autorità di polizia italiane furono coinvolte nelle retate

---

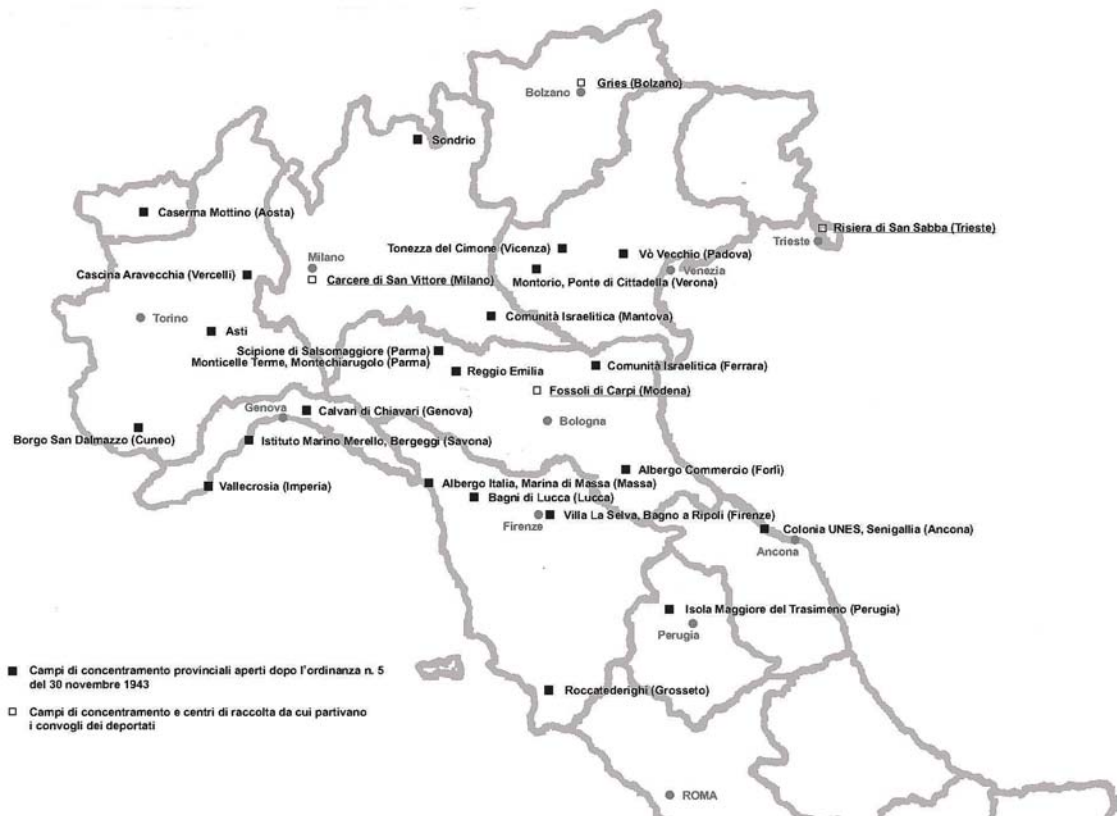
<sup>66</sup> I temi trattati in questa relazione sono stati oggetto di studio nel corso delle mie ricerche di dottorato. Per una più approfondita analisi, completa di riferimenti bibliografici e archivistici, si rimanda a un articolo che uscirà nel 2013 all'interno della rivista "Studi Storici".

antiebraiche volute dai tedeschi in alcune città dell'Italia centrale e settentrionale (fornendo ad esempio gli elenchi degli ebrei censiti); sempre nello stesso periodo il governo di Salò reintrodusse le misure di internamento per gli stranieri di razza israelitica, abolite in precedenza da Badoglio, e studiò nuovi progetti di legge o provvedimenti di stampo razziale. Infine, il ricostituito partito fascista (ora repubblicano, il PFR) esplicitò la sua radicale posizione antisemita nel corso del I congresso a Verona a metà di novembre, dichiarando “stranieri” e “nemici” della Repubblica sociale tutti gli ebrei, italiani compresi.

L'ordinanza ministeriale di Buffarini Guidi, dunque, metteva in pratica un orientamento che si era andato progressivamente radicalizzando nelle sue manifestazioni politiche e amministrative: stabiliva infatti l'arresto e l'internamento di tutta la popolazione ebraica presente in Italia, comprese quelle categorie di persone, come gli ebrei di nazionalità italiana, fino a quel momento colpiti da leggi discriminatorie ma non da misure di polizia che contemplavano la privazione della libertà fisica del singolo (quali appunto l'arresto e l'invio in strutture carcerarie o concentratarie).

La realizzazione di campi di concentramento provinciali era esplicitamente citata nella disposizione governativa di fine novembre '43, il cui testo finì, tra l'altro, su tutte le prime pagine dei quotidiani dell'epoca. Le autorità locali – in particolare prefetture, questure e comandi territoriali di polizia e carabinieri – procedettero ad individuare strutture che rispondessero all'esigenza di rinchiudere gli ebrei via via arrestati. In circa venti province della RSI fu rapidamente aperto un campo di concentramento, mentre nel resto del territorio furono utilizzate le carceri (vedi Mappa 1). Vi finirono in tutto tra le 700 e le 800 persone, un terzo circa degli ebrei che le più recenti ricerche hanno dimostrato essere stati arrestati esclusivamente dalla polizia repubblicana. I campi rimasero in funzione pochi mesi, in alcuni casi anche soltanto qualche settimana: il tempo cioè necessario per trasferire gli internati a un campo più grande, ovvero Fossoli di Carpi nei pressi di Modena.

### Mapa 1. I Campi di concentramento provinciali per ebrei



Senza entrare troppo nei dettagli della vicenda, si vuole in questa sede porre l'attenzione su tre aspetti che riguardano proprio l'applicazione della normativa a livello locale. Il primo è la continuità con il precedente regime nell'ambito delle pratiche amministrative. I funzionari locali si basarono infatti sui criteri razziali contenuti nelle leggi del '38 e su regolamenti risalenti al 1940, ai quali continuarono ad attenersi anche nel '43 per aprire e gestire questo tipo di strutture. Non sono pochi i casi in cui furono utilizzati o riadattati campi di concentramento già in funzione e che erano serviti a rinchiodare nel precedente triennio di guerra, per motivi di pubblica sicurezza, cittadini stranieri, oppositori politici o ebrei stessi (di nazionalità straniera). L'ordine ministeriale fu quindi eseguito senza troppi problemi in quanto faceva riferimento a una pratica ampiamente conosciuta dalle amministrazioni locali: i campi furono aperti e gestiti, cioè, come fossero "ordinaria amministrazione". In linea con quanto accaduto in passato, infine, i campi provinciali furono ricavati in edifici pubblici, privati o appartenenti alle istituzioni ecclesiastiche, al centro delle città o nelle immediate vicinanze: scuole, ville, seminari vescovili, castelli, alberghi ecc. Non bisogna quindi pensare a questi luoghi quali lager sul modello nazista in Europa orientale: furono, infatti, edifici e strutture di piccole dimensioni, in grado di accogliere al massimo qualche decina di individui (non mancarono casi in cui gli internati furono poche unità).

Un secondo aspetto su cui riflettere è il coinvolgimento della società civile nella vicenda. La requisizione da parte della prefettura di uno stabile privato presupponeva, ad esempio, un accordo con il proprietario: nel contratto di affitto con il quale si cedevano gli spazi, la destinazione d'uso era esplicita, "campo di concentramento per ebrei". Ma soprattutto, il funzionamento ordinario di un campo dipendeva strettamente dalla realtà che lo circondava: il rifornimento di cibo e di materiali per le attrezzature era garantito dalle aziende commerciali presenti nella zona (spacci alimentari, falegnamerie ecc.). Forse anche per questo stretto rapporto che si venne a creare con l'ambiente esterno, le condizioni di vita nei campi non furono disumane: non vi furono quasi mai episodi di violenza da parte delle guardie e il cibo generalmente non mancava. Motivo di grande sofferenza per gli internati era piuttosto la privazione della libertà e l'inquietudine per non sapere a quale destino si andasse incontro. La società civile, insomma, sembra essere stata complice inconsapevole di un meccanismo amministrativo ormai noto – quello della pratica di internamento in un campo per gli individui considerati pericolosi in tempo di guerra –, che nel periodo della RSI finì però per servire un obiettivo ben diverso rispetto al passato: la deportazione nei lager nazisti.

A conclusione di quanto detto finora, si può affermare dunque che la responsabilità dei campi provinciali per ebrei ricadde esclusivamente sulle autorità italiane: questi furono, infatti, frutto di una misura ministeriale decisa in maniera autonoma dal governo di Salò e eseguita a livello locale da amministratori della RSI, che ne gestirono l'ordinario funzionamento. Tale caratteristica introduce il secondo aspetto della vicenda citato a inizio intervento.

### **La collaborazione con i tedeschi**

La Repubblica sociale italiana era nata nel contesto dell'occupazione tedesca della parte centro-settentrionale della penisola. Il governo di Salò fu profondamente condizionato dalla presenza sul suo territorio delle autorità naziste, che ne controllarono e, spesso, ne orientarono le scelte. Nell'ambito della politica antiebraica di quel periodo, dunque, l'analisi del rapporto tra italiani e tedeschi deve tenere conto di due aspetti principali: da una parte l'esistenza di una normativa in materia razziale della RSI, che non solo proseguiva quanto iniziato con le leggi del '38, ma introduceva misure e provvedimenti specifici riguardo l'arresto degli ebrei e la confisca dei loro beni; dall'altra la politica di deportazione e sterminio che le truppe di occupazione germaniche portarono in Italia a partire dall'8 settembre 1943. Questa peculiare situazione, unita a un rapporto di forza squilibrato a favore dei

nazisti (da un punto di vista militare e di controllo politico) determinò profondamente l'evolversi della vicenda.

È indubbio, infatti, che autorità di Salò e del Reich condividessero ideologicamente la necessità di trovare una soluzione alla cosiddetta “questione ebraica”: la RSI fu uno Stato antisemita che colpì duramente tutti gli ebrei, italiani e stranieri, con una normativa ad hoc, composta da leggi discriminatorie, misure di arresto degli individui e decreti di confisca dei beni. Questa condivisione ideologica e teorica portò a una collaborazione tra i due. Tuttavia, a livello pratico – ovvero al momento di mettere in atto concretamente le misure antiebraiche – si crearono contrasti tra italiani e tedeschi, in particolare in due frangenti:

1. la richiesta da parte germanica di fermare ebrei esentati, almeno in un primo momento, dai provvedimenti di arresto e internamento decisi dal governo di Salò: anziani, malati, bambini e “misti”, ovvero coloro che appartenevano a una famiglia formata da un ebreo e un ariano;
2. la richiesta, sempre delle autorità naziste, di farsi consegnare gli ebrei arrestati dagli italiani al fine di deportarli nei campi di sterminio – mentre la normativa ufficiale della RSI prevedeva una loro permanenza nei campi italiani.

Lo studio delle dinamiche locali, in tale contesto, risulta utile per provare a capire quale fu l'atteggiamento italiano di fronte a questi tentativi di ingerenza nazista in ambiti politici e amministrativi che sembravano essere di competenza del governo di Mussolini. Per motivi di spazio citerò qui solo due episodi, a mio avviso particolarmente significativi. Il primo riguarda il caso di Sondrio e Varese. Tra dicembre '43 e inizio gennaio '44, in quasi tutte le province della RSI le autorità locali domandarono al governo centrale chiarimenti e istruzioni per poter rispondere alle richieste tedesche di consegna degli ebrei, in contrasto con quanto disposto dal loro ministero. A Varese e Sondrio, dunque, fu ordinato di giungere ad accordi direttamente col locale comando germanico, al quale andava riferito il contenuto delle misure italiane in vigore che contemplavano, tra l'altro, la permanenza degli internati nei campi italiani: il risultato, tuttavia, fu la consegna degli ebrei in mano tedesca. La maggiore forza del locale comando di polizia di sicurezza germanico, insomma, aveva determinato l'esecuzione di un ordine contrario a quanto espresso dalla normativa italiana. Il ministero dell'Interno, nonostante ciò, decise dopo pochi giorni di estendere a tutte le province quanto già sperimentato con Varese e Sondrio: con due telegrammi del 21 e 22 gennaio 1944, ordinava al singolo amministratore locale di spiegare ai tedeschi i termini delle disposizioni italiane, ma allo stesso tempo comunicava che uguali accordi sarebbero stati presi anche a livello centrale. Questo fatto introduce il secondo episodio. A Reggio Emilia, una volta ricevuti i citati telegrammi di gennaio, il capo di quella provincia chiese comunque istruzioni al ministero: in base a colloqui avuti con il comando germanico, infatti, era venuto a sapere di un accordo tra governo italiano e tedesco circa la consegna degli ebrei. Nella risposta, il ministero ordinò di procedere secondo quanto domandato dal comando germanico di zona, ovvero lasciare gli ebrei in mano tedesca.

La più recente storiografia è nella maggior parte dei casi concorde nel condividere la tesi di Michele Sarfatti, il quale reputa che tra i rispettivi governi centrali vi sia stato un accordo “segreto” per consegnare ai tedeschi gli ebrei arrestati dalla RSI e dunque collaborare per la loro deportazione nei campi di sterminio. Sarfatti si basa su un ragionamento deduttivo: non esiste infatti un documento che attesti ufficialmente una tale decisione, al contrario ad esempio di quello che si può vedere nella Francia di Vichy. Seppur molto significativo, il citato episodio di Reggio Emilia rimane però l'unico caso in cui si faccia riferimento a una tale intesa: altrove, cioè, non se ne trova traccia nei documenti, anzi, si denuncia proprio la mancanza di notizie a riguardo provenienti dal ministero.

Al di là della presenza o meno di questo accordo “segreto”, quello che mi sembra importante qui sottolineare è la decisione del ministero dell'Interno di spostare a livello locale la risoluzione dei contrasti con i tedeschi, demandando cioè a capi provincia e questori il compito di trovare un

compromesso con i comandi della polizia di sicurezza germanica presenti sul territorio. Il vero palcoscenico della vicenda, dunque, sembra essere la provincia. L'analisi di ciò che accadde in periferia ci mostra una varietà di atteggiamenti e di dinamiche differenti tra loro: la tendenza più diffusa, in realtà, risulta essere quella di trasferire gli arrestati, in accordo con i tedeschi, nel campo di Fossoli di Carpi vicino Modena (soluzione del resto contemplata, come detto, all'interno dell'ordinanza di fine novembre '43). In alcune località, però, gli ebrei furono consegnati direttamente ai tedeschi, in altre restarono nei campi provinciali oppure, in alcuni casi, se ne ritardò l'invio al campo di Fossoli.

Se puntiamo la nostra attenzione sul comportamento delle autorità locali italiane, salta dunque agli occhi un aspetto comune a tutti i casi presi in esame: gli amministratori periferici non assecondarono subito le richieste tedesche ma reagirono a queste domandando istruzioni all'autorità centrale. I campi provinciali, in questo caso, costituiscono un esempio molto indicativo di come andarono le cose. Come abbiamo visto, furono il risultato della normativa di Salò e furono gestiti in maniera autonoma dalle autorità repubblicane: al loro interno, quindi, vi finirono solitamente categorie di ebrei contemplate dalle misure decise dal governo italiano e non quelle che i tedeschi avrebbero voluto imporre (vedi l'arresto di vecchi e ammalati). Questi internati, secondo quanto stabilito dalla RSI e comunicato ufficialmente in provincia, sarebbero dovuti rimanere nei campi italiani fino al termine della guerra: e gli amministratori locali provarono a eseguire tale ordine.

Nonostante la condivisione ideologica tra italiani e tedeschi di una radicale politica antisemita indirizzata alla risoluzione, anche in Italia, della "questione ebraica", le autorità della RSI tentarono comunque di applicare, e in certi casi vi riuscirono, quelle che erano le disposizioni del loro governo: cedettero alle richieste germaniche solo dietro un'autorizzazione dall'alto o in conseguenza di una debolezza politica, amministrativa e militare rispetto agli occupanti nazisti. Per invertire questa tendenza, infatti, le autorità tedesche dovettero intervenire quasi sempre in maniera coercitiva: il più delle volte, per ottenere la consegna degli ebrei, fu loro sufficiente agire su un piano politico-amministrativo, sfruttando cioè quelli che erano i rapporti di forza tra le autorità del Reich di occupazione e quelle di Salò; altre volte non rinunciarono ad azioni di tipo militare: si pensi al colpo di mano che impose alla polizia italiana il controllo nazista di una parte del campo di Fossoli di Carpi – quella che vedeva internati, tra gli altri, anche gli ebrei (febbraio-marzo 1944); oppure, nel luglio 1944 i tedeschi irrupero improvvisamente nel campo provinciale di Vo' Vecchio a Padova per prelevare manu militari le persone internate.

I campi provinciali oggetto di questo studio, insomma, rappresentano bene a mio avviso la differenza che sembra esserci tra le pratiche di persecuzione messe in atto dalle autorità del Reich e quelle adottate dall'amministrazione della RSI: per i primi, queste strutture furono uno strumento a servizio del meccanismo di deportazione e sterminio nei lager dell'Europa orientale; per i secondi, al contrario, continuarono a rappresentare, come in passato, strutture necessarie per eseguire quelle misure di pubblica sicurezza prese da uno Stato in guerra. O almeno così lasciano intendere, in base alla documentazione ritrovata, la normativa ufficiale della RSI e il conseguente atteggiamento delle autorità locali italiane in quei mesi.

### **Bibliografia essenziale di riferimento**

- Capogreco, Carlo Spartaco**, 2005, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi
- Collotti, Enzo**, 2003, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma, Laterza
- Id. (a cura di), 2007, *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Vol. I-II, Roma, Carocci
- Di Sante, Costantino** (a cura di), 2001, *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, Franco Angeli
- Ganapini, Luigi**, 2002, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti
- Klinkhammer, Lutz**, 1996, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri
- Mantelli, Brunello** (a cura di), 2010, *Il libro dei deportati, vol. II Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Milano, Mursia
- Mayda, Giuseppe**, 2002, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri
- Pavan, Ilaria**, 2004, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia 1938-1970*, Firenze, Le Monnier
- Picciotto Fargion, Liliana**, 2002 (prima edizione del 1993), *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia
- Id., 2010, *L'alba ci colse come un tradimento*, Milano, Mondadori
- Sarfatti, Michele**, 2007, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi.
- Cattaruzza, M.** e Flores, m. E Levi Sullam, S. E Traverso, E. (a cura di), 2005, *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Torino, Utet
- Voigt, Klaus**, 1993-1996, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia